

L'ITALIA A FATICA SULLA STRADA DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

OTTORINO BELTRAMI

Un anno fa uno staff di esperti guidati dal vice direttore della Banca d'Italia Paolo-Schioppa consegnava al presidente della commissione Cee un rapporto che delineava una strategia per l'evoluzione della Comunità europea. Esso portava un titolo, "Efficienza, stabilità ed equità" che, come l'intero rapporto, partendo da una evidenza di carattere economico, finisce per identificare conseguenze e condizioni di carattere politico e sociale. Ed è questa la frontiera sulla quale oggi si gioca la realizzazione di una Europa più unita.

Le tappe dell'integrazione stabilite col Libro Bianco di Milano e sostenute dal quadro giuridico dell'Atto Unico Europeo delineano una realtà nuova e diversa da quella che ancora oggi siamo abituati a conoscere; ed è una realtà che procede giorno per giorno. Ci stiamo infatti rendendo conto che l'obiettivo dell'integrazione europea corrisponde ad una quotidiana esigenza imposta dalla globalizzazione dei mercati. Il dinamismo sviluppato dal mondo imprenditoriale negli ultimi mesi dimo-

stra che tale processo o viene partecipato o viene subito.

Un esame limitato ai principali accordi tra imprese di paesi europei diversi ha censito alcune decine di iniziative nel corso del 1987. Il numero, le dimensioni, la qualità, l'intersettorialità degli accordi denotano un fenomeno imponente e tale da giustificare senza riserve la tesi della nascita di quello che è stato definito un nuovo tessuto industriale europeo. È un tessuto fatto di uomini abituati a pensare in termini globali, capa-

ci di stare a casa propria a Madrid come ad Amburgo, aperti al confronto quotidiano con le aree economiche più avanzate del mondo.

Non è un caso che dall'industria sia venuta in questi ultimi anni la spinta propulsiva più importante verso una nuova Europa, una spinta forse capace di scuotere il vecchio continente dal declino cui sembrava inesorabilmente condannato e dal quale oggi invece mostra di potersi riprendere. Per questo Jacques Delors poteva affermare qualche tempo



Ottorino Beltrami
presidente
Assolombarda

Luglio 1988

fa che il traguardo del grande mercato sta trasformando gli agenti economici in militanti della costruzione europea».

Ma credere che tale costruzione possa avvenire in assenza di un coerente mutamento politico e sociale sarebbe non solo fuorviante, ma addirittura pericoloso. Certamente, il cammino delineato è difficile, non è scontato e non sarà indolore. Gli impegni previsti toccano l'organizzazione dei singoli Stati; ma si tratta di passaggi inevitabili. E infatti, pur fra tante difficoltà, i vertici tra i partner europei lentamente spostano le loro attenzioni dalle discussioni ragionieristiche sul bilancio alle grandi tematiche e ai grandi obiettivi di carattere istituzionale.

Non è ancora un processo consolidato, ma dobbiamo sperare e operare perché lo diventi. La convergenza e il coordinamento delle politiche macroeconomiche sono una condizione indispensabile per una integrazione efficace e una crescita stabile, dove gli inevitabili costi settoriali siano bilanciati dai più ampi benefici generali.

Per questo, al di là dei possibili ritardi che l'attuazione del Libro Bianco potrà incontrare, diventa importante che i vertici politici guardino con attenzione all'avvicinamento delle politiche monetarie e agli strumenti adeguati — una Banca europea e, forse anche, una moneta europea — ma anche a istituzioni comunitarie capaci di promuovere, per volontà politica, e sostenere, per dotazioni finanziarie, grandi progetti di integrazione economica e sociale.

Paragonando a questa Europa che cresce la situazione italiana, occorre chiedersi con serietà e preoccupazione quale ruolo il nostro Paese potrà avere nei fatti. Nelle parole è difficile trovare un Paese più europeista del nostro e anche il programma del Governo in carica assegna grande enfasi alla scadenza del 1992. Tuttavia, già sotto il profilo dell'organizzazione con la quale ci apprestiamo ad andarle incontro le carenze emergono evidenti. Ad esempio, non è stata ancora impostata una organica politica per affrontare sistematicamente i cambiamenti normativi imposti dal Libro Bianco.

Dal 1958 al 1987 l'Italia ha collezionato il 42% delle sentenze di condanna per inadempienza pronunciate dalla Corte di Giustizia in seguito a mancata attuazione o inosservanza di normative comunitarie. Nel febbraio scorso, il precedente Governo ha ipotizzato con un suo disegno di legge, la creazione di uno strumento ad hoc, la "legge comunitaria", che consentirebbe al Parlamento di dedicare ogni anno una apposita sessione alle questioni europee e realizzare il necessario adeguamento dell'ordinamento nazionale a quello comunitario. Si

tratterebbe di un significativo passo avanti.

Ma, nell'attesa, è nuovamente una indagine comparativa sui parlamentari d'Italia, Francia, Spagna e Gran Bretagna, da poco presentata dai Giovani Industriali, a ricordarci con fatti e rilevazioni che nella classe politica nostrana prevale una concezione dell'Europa definita "politico-ideologica", mentre appare scarso l'interessamento reale agli specifici problemi comunitari, approssimativa la loro analisi e non di rado superficiale la conoscenza del loro merito.

Eppure, la tipologia delle norme che ci richiede l'adeguamento al quadro normativo europeo non potrà più essere basata sui compromessi legislativi, buoni a salvare l'anima ai proponenti e complicare la vita ai destinatari, ma sarà sempre più improntata a chiarezza e specificità. In sostanza si richiede una concezione più efficiente della funzione legislativa, come punto di partenza di una maggiore, generale efficienza del sistema politico e di quello amministrativo.

E qui tocchiamo purtroppo i tasti consueti delle debolezze strutturali del nostro paese. Dai piccoli ai grandi temi, l'operare del settore pubblico è sempre meno efficiente, cioè sempre più lontano dal realizzare quelle condizioni di stabilità ed equità che in campo economico e sociale conseguono all'efficienza.

Da un esempio che tocca la quotidianità spicciola, quello del disservizio postale, dove lo stesso ministro competente ci ha ricordato che i tempi di recapito nell'ultimo anno sono ulteriormente rallentati, alla grande tematica del debito pubblico, dove l'impegno dei migliori tecnici nel formulare piani di rientro è spesso vanificato da decisioni politiche, come quelle sul contratto della scuola, non solo fuori linea rispetto a quei piani, ma anche alle procedure di controllo della spesa fissate tre mesi fa con la legge finanziaria.

Si tratta di situazioni che non solo sfuggono a qualsiasi logica di efficienza, ma che sempre più chiaramente stanno all'origine di disuguaglianze, conflitti sociali e dispersione di risorse, in totale controtendenza all'impegno per il '92.

Quanto alle imprese, non ci stanchiamo di ripetere che, in un contesto di crescente apertura, saranno quelle italiane a patire i problemi maggiori, almeno nella misura in cui il grado di efficienza che trovano al di fuori dei loro cancelli continuerà a permanere più basso di quello che trovano i loro concorrenti. E questo un motivo di grande preoccupazione, anche perché l'Italia, oltre a essere un paese di imprese di piccola taglia e pochi leader internazionali, è anche un paese nel quale l'impresa è mediamente

te più piccola che altrove.

Per la normativa europea, piccola impresa è quella al di sotto dei 500 occupati; sopra questa soglia, da noi le aziende sono sì e no un migliaio. Ciò significa un gap competitivo in partenza, a rimedio del quale l'unico elemento disponibile è la capacità del singolo imprenditore e la bravura dei suoi collaboratori: troppo poco per stare sul mercato che sarà il più grande dell'area occidentale, con i suoi 320 milioni di consumatori.

Eppure occorre andare verso l'integrazione. Nella storia del nostro paese l'apertura e l'integrazione con le altre economie e gli altri sistemi hanno sempre costituito l'occasione di crescita sia del sistema produttivo che di quello sociale. Va perciò evitata l'illusione di poter essere aiutati da deroghe ed eccezioni sulla strada del '92. Significherebbe soltanto arrivare in ritardo in un confronto che non è evitabile, ed essere relegati negli spazi residuali di una competizione che ci troverebbe più deboli.

Per l'Italia, molte carte per l'integrazione europea si giocano dunque al suo interno. Le prossime settimane rappresentano un'occasione forse non più ripetibile sotto il profilo della condizione economica e politica. Dove incidere?

Anzitutto il debito pubblico: affrontarlo sulla base dell'inasprimento fiscale significherebbe evitare il problema. Riforma della legge finanziaria, interventi esemplari di taglio alla spesa e di lotta all'evasione devono costituire la prova di una volontà politica determinata.

Poi la libertà valutaria: è un obiettivo di medio termine, fissato al giugno 1990, in vista del quale va impostata non solo la manovra sulla finanza pubblica, ma l'insieme delle nuove regole che dovranno ridefinire il volto dell'intero settore finanziario e creditizio. Tra meno di due anni avremo un buon indicatore per misurare il realismo del traguardo del '92.

Ancora, i rapporti di lavoro nel pubblico impiego. L'urgenza di una nuova regolamentazione e di una chiarezza nei ruoli delle parti è largamente diffusa nell'opinione pubblica. È bene arrivarci al più presto, tenendosi lontani dalla strada rischiosa che lascia intravedere il binomio "più aumenti - più tasse": dopo il ricatto dei lavoratori, gli utenti si troverebbero a subire anche quello del datore di lavoro.

Infine la politica industriale. Il tema, pure importante, della tutela della concorrenza non può assorbire per intero un capitolo dove sono pressanti le esigenze di nuovi quadri di riferimento e di sostegno per lo sviluppo delle nostre imprese. E anche una concreta politica energetica fa parte di tale capitolo.

Sono appuntamenti importanti e di grande impegno. Mancarli significherebbe non solo un danno per l'economia, ma ancor più un'ulteriore divaricazione tra la realtà del nostro Paese e i traguardi dell'integrazione europea.

Ottorino Beltrami

Da questo numero *Industria Lombardia*, la testata storica dell'Assolombarda apparsa per la prima volta nel lontano 1922, viene assunta in gestione dalla Società Editoriale *Mondo Economico* (Seme Spa) e verrà pubblicata con cadenza semestrale.

La rivista appare in veste grafica rinnovata e si propone di affrontare, come è nella sua tradizione, i temi più attuali e rilevanti dell'economia, dell'industria e dei servizi di interesse delle imprese; un'attenzione particolare verrà riservata ai muta-

menti in atto a livello nazionale e internazionale e ai processi di innovazione tecnologica e di internazionalizzazione del nostro sistema produttivo.

La Direzione di *Industria Lombardia* viene assunta da questo numero da Enrico Sassoon, Inviato Speciale del Sole 24 Ore e Direttore della rivista di management *L'Impresa*.

Alla Seme Spa e al nuovo Direttore Enrico Sassoon vanno tutti i migliori auguri dell'Assolombarda per un comune proficuo lavoro.